

SUSANNA POZZOLI

MÂ

Il lavoro fotografico di Susanna Pozzoli, *Handmade Korean Way*, nonostante l'apparente innocenza delle immagini, rappresenta un tacito *j'accuse*, ravvisabile nel progetto, nella scelta del soggetto. Infatti, carattere distintivo del suo pensare la fotografia è l'articolazione dell'idea attraverso il processo, una serie di scatti che declinano e sviluppano il proprio "punto di vista", affermandolo in modo sistematico. L'immagine unica è sostituita dalla sequenza, dal programma che in quanto tale richiede i propri tempi di gestazione che si concretizzano in vere e proprie residenze, qual è quella al Mongin Art Space di Seoul, Corea del Sud, (settembre - dicembre 2010). Tempi minimi, quelli necessari per ambientarsi in un contesto culturale diverso e per organizzare il lavoro, a maggior ragione se questo prevede la collaborazione di più persone. È l'altra peculiarità di Susanna fotografa, quella di stabilire una fitta rete di relazioni umane che le consentono di accedere a luoghi riservati, preclusi al pubblico. Una componente relazionale che non si esplicita nel ritratto, ma nel suo "contrario", nella natura morta o nella fotografia d'interni. Definizioni di genere, queste, equivoche e restrittive perché non restituiscono la profondità poetica ma si limitano all'evidenza visiva del soggetto.

Ma qual è l'accusa formulata da Susanna Pozzoli?

Per comprendere a fondo questo snodo, centrale nelle dinamiche estetiche di *Handmade Korean Way*, bisogna riflettere sul significato di *handmade*, di manufatto, della mano tipica dell'*homo faber*, di chi sa fare grazie alla destrezza manuale. A questo proposito torna utile l'etimologia di «mano» che deriva dal latino *manum* che a sua volta alcuni studiosi hanno fatto risalire alla radice *mâ*, in sanscrito misurare, ordinare, da cui il lavoro materno, *matr*, il costruire, ma anche «mente» dal sanscrito *matîs*, ancora una volta dalla radice *mâ*. Quindi, già all'origine, tra il lavoro manuale e il lavoro della mente non c'è opposizione al contrario, perfetta unione. Tutto questo assume un particolare significato al giorno d'oggi, un'epoca contrassegnata da un sempre maggiore ricorso all'innovazione tecnologica che nell'aiutare l'essere umano nelle più svariate mansioni pratiche ed intellettuali, lo sgrava dalle incombenze ordinarie e così facendo lo *disimpegna*, lo solleva da certe responsabilità, ora affidate al regno dei software. Stiamo assistendo a una dissociazione interna che genera dipendenza da dispositivo tecnologico e alla lunga intacca l'integrità dell'essere. Basti pensare alla strisciante pigrizia intellettuale diffusa tra le ultime generazioni, fenomeno di massa favorito dalla possibilità di supplire alle proprie carenze culturali con l'aiuto di strumenti portatili ed efficienti, così pronti all'uso da essere ritenuti delle vere e proprie protesi umane: *smartphone*, *tablet* e tutti i dispositivi elettronici simili, una volta connessi alla rete, rispondono a tutte le domande, con un minimo sforzo intellettuale. Ne viene una sensazione di onnipotenza, di possibilità illimitate, messe in atto da un'elementare competenza tecnica di utilizzo, che fa perdere di vista la propria condizione di dipendenza e di impoverimento intrinseco.

Sotto questa luce va letto il lavoro fotografico di Susanna Pozzoli che punta l'obiettivo su coloro che hanno saputo preservare la propria autonomia, la propria integrità umana. Sono dei veri e propri Maestri, artigiani sommi, considerati dallo Stato coreano come numi tutelari della propria civiltà, un patrimonio culturale vivente da preservare. In loro, il saper-fare si tramanda nei secoli, passa di generazione in generazione, dal maestro all'allievo, secondo gli schemi collaudati del lavoro di bottega; un saper-fare documentato nei libri, testimoniato dai manufatti conservati nei musei e attualizzato nella produzione in corso. In questi maestri attecchisce la radice sanscrita *mâ*, sintesi felice di *res cogitans* e *res extensa*, in opposizione al contesto culturale di riferimento, quello di una civiltà votata al progresso, all'avanguardia per innovazione tecnologica, qual è quella coreana che nel 2010, anno di esecuzione del progetto di Susanna, è tra le prime al mondo, in gradissimo anticipo sulla realtà europea, come attesta l'ampia diffusione dei primi *smartphone* iperperformanti e *tablet* di Samsung, colosso nazionale e motore indiscusso dell'economia coreana.

Tuttavia, non è ai maestri che Susanna Pozzoli si rivolge, forse per non cadere nell'aneddoto umano, nella seduzione carnale del personaggio esotico o nel fascino spirituale dell'uomo dedito alla disciplina con senso del sacrificio e della passione temperata dal metodo e dal rigore. L'obiettivo è rivolto al lavoro, alla sua essenza che va a discapito dell'apparenza, del suo farsi a presa diretta, poiché la "drammaturgia dell'attore" è fonte di distrazione mentre bisogna focalizzarsi nei segni che il lavoro lascia; è rivolto al laboratorio, allo studio, all'ambiente saturo di quel fare che si è sedimentato nel tempo. Per queste ragioni l'ambiente di lavoro viene letto secondo i canoni estetici del ritratto, perché le pareti, i piani d'appoggio, le luci, gli arnesi del mestiere, gli scarti della lavorazione, i prodotti non finiti, i frammenti indecifrabili, sono tutti elementi che compongono il ritratto interiore del maestro, il suo lato segreto. La fotografia di Susanna Pozzoli si sintonizza con i tempi di esecuzione colti nelle pause, nelle battute d'arresto, quando le cose, una volta lasciate ferme, riposano e respirano, riflettono sulla propria condizione e trasudano i segni di un alfabeto evocato, da ricostruire. Pensare la fotografia in un tempo sospeso, dove l'attesa accoglie l'atmosfera, quella in cui risuona la Voce del Maestro.

Daniele Astrologo Abadal